

Sulle poesie di Mario Porrazzo

LA “SCUOLA DEI POETI” DI MISTRETTA

di Sebastiano Lo Iacono

Maggio 2026/www.mistretta.eu

Ho conosciuto **Mario Porrazzo** nel lontano 2009. Mario era fratello di Pippo (quest'ultimo poliedrico musicista, cantore del coro “Claudio Monteverdi”, mio amico di gioventù, sin dall'epoca delle *band* e dei *complessini di paese*). Entrambi sono figli del *mitico don Lucio*, l'indimenticabile capo-giardiniere della villa comunale “Giuseppe



Garibaldi”. Don Lucio che amava i giardini comunali (oggi deserti), come mio padre “il Cavaliere”, aveva un *terzo occhio vigilante*: se da ragazzi spezzavamo un rametto di albero, ci gridava da lontano “*A-ttia, ti vittì!*”. Una bella differenza genetica con i vandali odierni! I due giardini di Mistretta, considerati un tempo “orti botanici”, sono, difatti, in preda a vandalismi di ogni tipo (notte e giorno).

Don Lucio e Vincenzo Fiore, che si occupavano con zelo della villa “Garibaldi” (questo è un dettaglio curioso, segno dei tempi che sono stati), quando mi scorsero seduto con una pseudo-fidanzatina su uno dei sedili, riferirono al mio autorevole genitore il “fat-

taccio”: “*Virìssi ca so' figghju era cu na carusa: assittatu!*”

Con Mario ci furono nel 2009 un contatto via e-mail e uno scambio di testi poetici suoi e alcune mie considerazioni.

Mario Porrazzo appartiene a quella che ho definito la “**Scuola dei poeti di Mistretta**”, che scrivevano, hanno scritto e ancora lo fanno in quell'antica lingua che altresì definisco “*siculoitaliano*”, ovvero siciliano di Mistretta. Una *lingua madre* dell'identità e delle radici non la si dimentica mai, nonostante l'*emigrazione* abbia costretto autori, poeti e “parlanti” in questa lingua dell'anima lontano dalla *patria dell'anima*, e quasi dimenticarla. Lontani dalla lingua, si sono messi a “toscaneggiare in milanese di *Melano (sic!)*”. Non la rimosse Mario, che, amante dei libri, fece la sua vita a Bagheria, città di poeti, antropologi, filosofi e di un regista da premio Oscar.

La lingua è *madre*. Al femminile. Anche se è lingua della patria, è lingua del latte materno. Lingua *matria*. Anche se la «*matria*» (in senso di patria natale) spesso è matrigna.

Questa lingua c'è nelle poesie di Mario Porrizzo, come c'è nei racconti di Enzo Romano, nei versi di Lucio Vranca, Filippo Giordano, Gaetano Spinnato, Pietro Di Salvo, Lillo Di Salvo, Graziella Di Salvo Barbera, i quali appartengono, pertanto, a quella **"Scuola di poeti"** di Mistretta, di cui ho detto e su cui ho spesso discusso in varie sedi.

Gaetano Spinnato, in tal senso, ha scritto con le (e sulle) parole *"râ me' terra"*, una sorta di *eulogio* funebre. Questo vocabolario di una cultura identitaria, oramai forse perduto, Graziella Barbera lo ha paragonato allo scrigno delle parole della *"me' casciaforti"*.

Parole morte, ancora viventi.

Gaetano mi ha spiegato recentemente cosa fosse *"u falàri rû bièccu"* e il falegname del mio quartiere cosa significa *"lapazzi"*. Il primo impediva ai caproni-maschi di una mandria di ingravidare tutte le pecore contemporaneamente; il secondo termine fa riferimento a quattro tavole di legno scadenti per fare un armadio o un *tabbutu* di seconda mano.

In questa lingua, non c'è una parola unica per dire "pietra": chiedete a un mastro muratore, a un calzolaio o a un contadino e scoprirete che il loro vocabolario è così ricco e specialistico, tanto che abbiamo dimenticato la differenza tra *"cciàppa"* e *"cciàttula"*, tra *"cuticchja"* e *"cuticchjùni"*, nonché tra *"catalogna verdura"* e *"Catalogna"*, regione della Spagna, ecc.

Una pietra è una pietra. Non è così. Usiamo un solo termine, ma c'è una differenza. La differenza tra *cciàppa*, *cuticchja*, *cuticchjùni*, *cùgnu*, *balàta*, *scartina*, *vàusu*, *ncàgghja*, *còzza*, *rasòtta*, *mazzacani* (pietrone grosso, in grado di schiacciare un cane e ucciderlo, come dice la stessa parola), *pietrisco* (ciotoli), *pitrella*, *cantunèra longa* (a due facce), *cantunàli* (a forma di angolo retto, ovvero pietra angolare) per un mastro è fondamentale. Queste ultime due sono lavorate dallo scalpellino o possono essere di forma naturale e trovarsi per caso scavando il terreno o un pozzo. Ci sono poi le *"bolognine"*, lavorate ad arte, che fanno da linea guida di marciapiedi e acciottolati e le *"piastrelle"* per la decorazione di pareti esterne, come quelle tipiche della pietra *"dorata"* di Mistretta.

Stesso discorso andrebbe fatto per il "linguaggio" dei calzolai, dei macellai, dei sarti e dei contadini. Stesse classificazioni ci sono circa le tipologie di terreno: c'è il terreno *"carrivali"*, secco e arido, giallastro e di pietrame friabile, fatto da scaglie molto simili al cemento; c'è il terreno *"rinùsu"*, come la sabbia di spiaggia; c'è il terreno *"curminu"*, duro e inadatto per le piante dell'orto, che indurisce dopo la pioggia; c'è il terreno *"ggièrbu"*, mai zappato e arato, incolto e abbandonato da anni, sede di roveti e arbusti da macchia mediterranea...; c'è un terreno limaccioso, sabbioso e argilloso e ce n'è uno di terra nera (fertile), come uno a base di terra rossastra e rugginosa, per la presenza di ferro (sterile e brullo); c'è il terreno *"aritàtu"*, simile alla creta (*"arita"*), che può essere di colore marrone scuro o grigio intenso. Questa è una "differenza" linguistico-lessicale che fa la *differenza*, a conferma del fatto che ogni mestiere ha il proprio lessico. C'è, difatti, un lessico dei ciabattini o dei modellisti; quello degli stilisti di moda contemporanei e quello dei sarti del Medioevo o degli artigiani di Mistretta del XX secolo; quello degli allevatori di bestiame (i cosiddetti *"viestiamàri"* dei Nebrodi). In botanica (piante selvatiche commestibili: *carduna*, *cardedde*, *cavulazzi*, *apruòcchj*, *vurrània* ecc.) e in gastronomia (ricette di cucina popolare: *pasta ncasciàta*, *sasizza*, *curatedda*, *cuòsti* ecc.), i lemmi sono ultra-specifici e *diversi* nel siciliano di Mistretta, rispetto a quello di Caronia, Palermo o Catania. E cambia la fonetica. A Mistretta, si dice *"jaddu*, *cutièddu*, *cuòddu*, *capiddi"* ecc.; a Santo Stefano di Camastra *"jàtru*, *cutiètru*, *kuòtru*, *kapitri"* ecc.; noi diciamo *"chjanciri"*, in altre zone della Sicilia si dice *"cianciri"* ecc. È stata rilevata una diversità fonetica tra la pronuncia femminile e quella maschile in alcune parlate del Messinese¹. Platone aveva già notato la differenza di genere sessuale. Nel *Cratilo*, scriveva: *"...e specialmente le donne, che soprattutto conservano la parlata anti-*

¹ Giovanni Tropea, *Pronunzia maschile e pronunzia femminile in alcune parlate del messinese occidentale*, in "Italia dialettale", XXVI 1963, pagg. 1-29.

ca²". La funzione conservativa di una pronuncia antica da parte delle donne si spiega con il fatto che erano "relegate e rinchiuso" in ambito domestico.

Nel settore dei prodotti caseari locali e dei Nebrodi, il lessico non è meno specialistico e "tecnico", nonché ricco di metafore, figure retoriche inconsuete e di rappresentazioni plastiche di un "fare" le cose a mano, la cui "téchne" ha radici arcaiche e empiriche.

Il **lessico di Porrazzo** è una *miniera* che attinge all'oralità: *braçieri, parrini, nicuzzi, aulivuzzi, jucàvimu, vastunati, scumminati, picciotta schètta, schiticchjata, camurriusi, gghjùsu, vuddicu, castieddu, acieddu, nègghja, zzita, stinnicchjatu, calannàriu, passiàri, cammarèra, colonnèta, abballari, rinali, chjànciri, addinucchjuni, nàsca, parapigghja, quasittèddi, stralunata, stinnicchjatu, quariàri, fitinzia, cammisa, sbàgghju, travagghju, vrazza, gran minchjata* ecc.

Mi astengo, per scelta, dall'esame più esteso dei *contenuti* delle poesie di Porrazzo, per non togliere il "piacere" della scoperta a chi le leggerà, le quali hanno "leggerezza e autenticità", profondità e analisi dei costumi e dei fatti epocali della nostra storia attuale. Come quella che *racconta i racconti* (i *cunti*) di una volta, "ravant'ò braçier". Un'intensa moralità e una carica di pensiero civile e di solidarietà umana ci sono in "U culuri rà cammisa", "All'amicu abbannunatu", "Cuscenza ri patri" ecc. La poesia "Fratelli d'Italia" ha una sua schiacciante valenza di attualità, come quella indirizzata "Ai parrini ri Mistretta". "Sutta u ponti", difatti, descrive con strazio la "catena di sparatorie e ammazzattine", di cui ci informano le cronache. Ci sono le guerre *lontane* e quelle *vicine*, sotto casa nostra. A casa nostra. Dentro casa nostra. Nell'angolo e dietro l'angolo delle nostre città inumane.

Queste "parole", di cui parla il poeta Filippo Giordano, vanno, quanto meno, ricordate, rievocate, liberate dall'oblio. *Riportate in piazza*. Lette. Rilette. Re-interpretate. Recitate a voce perché dalla voce sono nate (l'oralità). In Porrazzo, sono anche parole di denuncia.

Lucio Vranca, in una sua silloge (2017) ne parla come di "na junta ri rimasugghj", cioè resti, reliquie, ruderi e reperti archeo-etno-linguistici, frammenti, *scarti*. Anche questi scarti appartengono a quella "cultura dello scarto" che Papa Francesco ha denunciato come fenomeno della perdita dell'umanesimo. Se ora sono storia: quanto meno, e quanto più, sono "storia contemporanea", nel senso di Benedetto Croce.

L'omologazione linguistica post-moderna è una parte di quel fenomeno di cui parlava Pier Paolo Pasolini in senso più ampio. Questa forma, ahimè, di omologazione è concomitante a una specie di "analfabetismo di ritorno", fenomeno sul quale hanno impegnato i loro studi il linguista Tullio De Mauro, il glottologo, linguista e dialettologo Giovanni Ruffino, il socio-linguista Roberto Sottile e molti altri, a livello accademico elevato.

Un poeta è un poeta. Un accademico del linguaggio spesso non lo è. La *differenza* è rilevante (senza, beninteso, con questo sminuire gli studi degli accademici, tra cui quelli di Antonino Pagliaro, noto filosofo del linguaggio di origini mistrettesi).

Lo scrittore Andrea Camilleri, inventore di una "lingua singolare" e di successo (il *siciliano* di Vigata, paese immaginario/reale, che la casalinga di Bolzano sa leggere e capire), dialogando con De Mauro, citando Luigi Pirandello, diceva che il "siciliano è la lingua del sentimento [del latte materno], mentre l'italiano è la lingua dotta e còlta della scienza e della cultura dominante".

La distinzione c'è. Non escluderei che con il siciliano-lingua si possano spiegare Aristotele e la teoria della relatività. Non penso che il siciliano sia lessicalmente così povero per non osare che una teoria filosofico-scientifica possa essere detta e scritta in una lingua "altra". In questo caso, smentirei (niente poco di meno che) Umberto Eco.

² cfr. Laterza, Bari, 1974, vol. I, pag. 233, 417 c.

Ritornando alla lingua-dialetto, va detto, che si utilizza questo *medium* di espressione e comunicazione non soltanto per diletto estetico o per un esercizio ludico; in famiglia, in privato (di più) e in pubblico (molto di meno). Se giocare con le *parole antiche* del *dialetto per diletto* è divertimento ameno, dietro il suo recupero c'è il gioco della memoria: il passato che ritorna, la *presentificazione* di ciò che non è più.

Il discorso di cui sopra, serve a "*parlare*" (con parole di chi scrive) delle poesie di Porrizzo, che non sono soltanto nostalgia: sono avvenire che avviene. *Presenza*. Appena dette e rilette, rinascono. Ho riletto le sue poesie ricevute nel 2009, e che la sua consorte, Giovanna Rotondo, mi ha fatto recapitare a maggio 2026, pubblicate in una silloge del 2024, e ci ho ritrovato l'uomo-uomo, l'uomo-galantuomo, il mistrettese *innamorato* della sua lingua, come delle *parole della sua terra* (spesso aspra, ingrata, traditrice dei suoi figli migliori). Ricordare Porrizzo è quasi un dovere poetico-morale³.

Una scoperta che riguarda Porrizzo è che, oltre che poeta, fu un artista pittore e disegnatore, con un tratto personale abbastanza maturo e sicuro. Ritratti, immagini, volti e figure corredano il testo del 2024, che la consorte Giovanna ha voluto dare alle stampe per *sentire* la "*luce di un'assenza che si fa presenza*" e confermare che "*siamo fatti per ritornare*" ... La luce non si sente. La luce si vede. A volte, questo *sentire* la luce ha luogo nella scrittura, che una volta è stata voce. La voce di un uomo, che non c'è più, ma la cui scrittura c'è ancora, ce lo restituisce. Checché se ne dica, questa è la verità dell'arte: *esserci ancora* ... Non avere *tramonto*, nonostante il **tramonto**. La poesia ci fa *ritornare a esserci ancora*.

La lingua, dunque, "batte e ribatte dove il dente duole": il dolore di una perdita. La perdita di un uomo, di un marito e di un padre, e la perdita di un linguaggio. Ogni uomo è il suo linguaggio e ogni lingua lo rivela come persona. A me pare, che le poesie di Mario abbiano questa "funzione": essere l'**essere** di un uomo (e non è, questo, un giochetto di parole astruse o, come si suole dire, troppo "filosofiche"). E dirò di più...

Per definire il dialetto, il poeta veneto Andrea Zanzotto si è servito più volte dell'espressione che nei *Vangeli* e nell'*Apocalisse* designa il *Messia*: "*logos erchòmenos*", "**parola che viene**", "*Verbo veniente*", "*che sta arrivando*". E ha aggiunto che esso "viene" «di là da dove non c'è scrittura, né grammatica»: parola che rimane per questo, «quasi infante nel suo dirsi».

Il dialetto non è, per Zanzotto, una lingua *accanto* alle altre, ma l'esperienza della stessa **sorgività** della parola, qualcosa come la struttura stessa del linguaggio nel suo nascere, nel punto in cui il parlante «tocca con la lingua (nelle sue accezioni di organo fisico e sistema di parole) il nostro **non** sapere di dove la lingua venga, nel momento in cui viene, [e] monta come il latte».

La stessa esperienza di linguaggio è quella che **sorge** sulle labbra di un "infante", che, in quanto tale, è muto, non può parlare, è un essere "senza parola", e che la parola va costruendo, imparandola a dire o scrivere. Questo significa etimologicamente "**infante**": essere un *essere* senza parola, sulle cui labbra la parola "*sorge*". Non c'è migliore commento alle poesie in siculoitaliano di Porrizzo e agli altri dei quali ho fatto il nome come appartenenti a un'ipotetica "**Scuola di poeti**" in siculoitaliano di Mistretta.

Le poesie di Mario Porrizzo (la sua *parola che rimane*) sono nella dimensione del "sorgere dalla sorgente dell'anima".

Preciso che i testi qui riportati non sono stati sottoposti, da parte dello scrivente, a nessuna forma di revisione grafica e/o ortografico-fonetica. Sono state "trascritte" in assoluto ri-

³ Come sto tentando di fare (in un'altra sede) a proposito del tragico caso del maresciallo di Mistretta, Antonino Lombardo, i cui figli lottano da 31 anni per la "riabilitazione" del padre e il riconoscimento che anch'egli è stato una vittima (miconosciuta dallo Stato) di Cosa Nostra. Anche questo è un altro discorso.

spetto della fonte autoriale e, quindi, con rigorosa adesione filologica al testo originale (punteggiatura compresa).

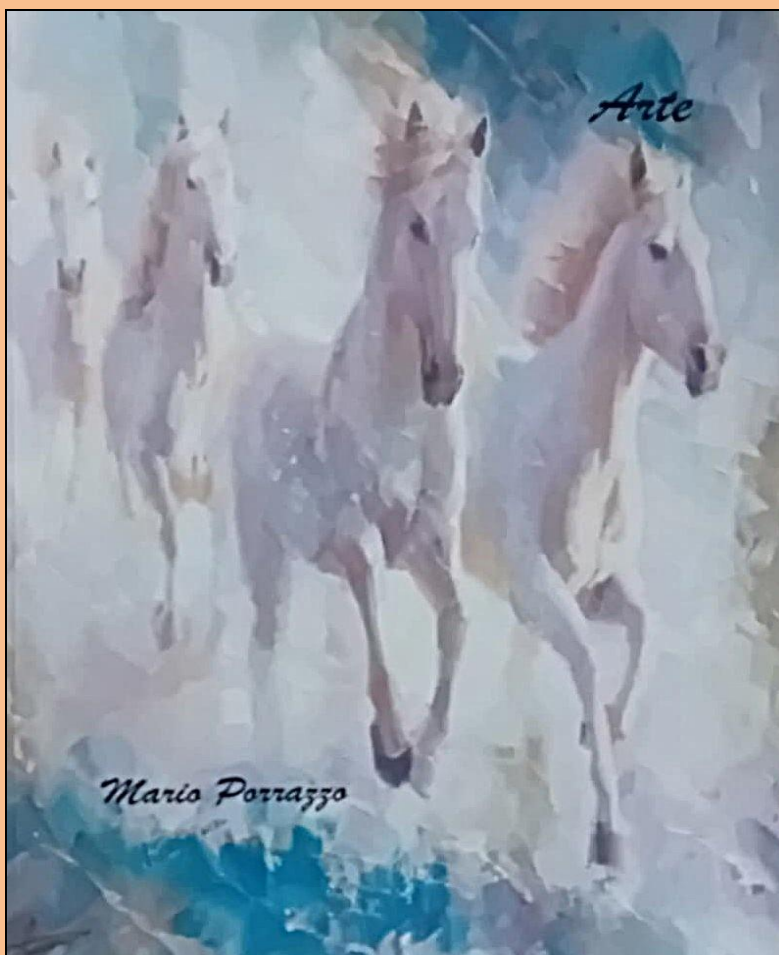
La “trascrizione” del dialetto/lingua in scrittura fu una *questione* che Enzo Romano affrontò e risolse in maniera magistrale, tanto è vero che tutti gliene siamo *debitori* e per tutti egli è stato un *maestro*, avendo frequentato, a suo tempo, linguisti e glottologi siciliani del calibro di Giorgio Piccitto, Giovanni Tropea ecc.

Scrivere il (in) dialetto è un lavoro che richiede non solo perizia tecnica o l’adozione di segni critici e diacritici, bensì una capacità artistica di scrittore e direi una vocazione attoriale (che Romano aveva: entrambe!).

Anche questa è una questione che esula dal compito di ricordare Mario Porrazzo, poeta di Mistretta, città *madre materna* di una singolare scuola di poeti, la cui lingua ci è *madre*.

Lo ricordo così, lui “poeta di parole materne”, con le mie parole (che sono le *nostre* parole: quelle del linguaggio che ci precede e ci parla dentro; la cui eco va riascoltata e la cui sonorità e musicalità andrebbero recitate. *Ad alta voce*⁴.)

POESIE DI MARIO PORRAZZO



⁴ Nel sito web www.mistretta.eu, che ospita questo testo, sarà possibile ascoltare, in formato audio mp3, alcune poesie di Mario Porrazzo, nella **Sezione Scrittori** di Mistretta.

PAISI NGRATU

*Nuttati passati a caminari
o assittati nto scaluni ra Matrici,
cu quattru amici ca nun sanu chi fari:
cu Taninu, cu Nellu e cu Filici.
Uri e uri passati a pallari
ri machini ri fimmini e di liettu
e nun ti spercia ri iriti a curcari
picchi ti senti un pisu supra u piettu.
Mistretta rormi ri suonnu pisanti,
si lamenta nto scuru e arrunfulia;
non ti voli né pi amicu né pi amanti,
e mancu voli chianciri cu tia.*

E-MAIL/2009

Mario Porrizzo è uno dei tanti emigrati di Mistretta. Ci ha mandato questa poesia che possiamo definire vera, penetrante, autentica, la “realtà della nostra realtà”. In attesa di conoscerlo meglio e di sapere la sua residenza, gli abbiamo chiesto di potere pubblicare in questo sito la sua composizione, scritta in un *dialetto “pulito e lucido”*.

La sua risposta via e-mail è stata la seguente: “Certo, che puoi pubblicarla. Sono, comunque, convinto che potrà piacere solo a quelli che, come me, sono stati costretti a scappare da Mistretta per i motivi che è facile intuire. Mi riservo di mandarti qualche altra poesia (rigorosamente in dialetto), e intanto ti ringrazio per quello che fai per nutrire la nostra memoria di esiliati. Con affetto Mario”.

SUTTA U PONTI

*Sutta u ponti ri Missina
ammazzaru a Cuncittina
ca pi vinti mila liri
si vinnia tutti i siri.
Sutta u ponti ri Mistretta
ammazzaru a za Marietta
ca ri sordi avia l'arsura
e i pristava cu l'usura.
Sutta u ponti ri Reitanu
ammazzaru a Mastru Tanu
ca c'avia a cuoppula storta
e caminava senza scorta.
Sutta u ponti chi va a Motta
ci truvaru na picciotta
ammazzata a vastunati
e chi rrobbi scumminati.
Sutta u ponti ri Livanti
ammazzaru un trafficanti
e c'avia i sacchetti chini
ri vilenu nte bustini.
Sutta u ponti i Partinicu*

*m'ammazzaru u miegghiu amicu
a so curpa era, pinsati,
priricari libirtati.
Sutta u ponti i Carunia
ammazzati puru a mia
ca nta un munnu ri assassini
nun c'è puostu pi cretini.*

E-MAIL/2009

[Caro Tatà Lo Iacono, ti mando un'altra poesia, sempre in dialetto, secondo la migliore tradizione mistretteuse, anche se temo che il mio dialetto è un po' condizionato da 40 anni di lontananza da Mistretta. Naturalmente, se vuoi e se pensi che la poesia possa piacere o interessare a qualcuno, puoi pubblicarla nel sito e questo mi incoraggerà a mandartene altre. Ancora grazie per la tua attività che sempre più spesso mi intriga (per esempio ti confesso che mi sono quasi commosso a leggere il ricordo di Biagio Valenti, per me "u zu Biaggiu Trumma", per tutto quello che mi ha fatto ricordare).

Con affetto Mario Porrazzo - Bagheria (PA)]

[Caro Tatà, le due poesie precedenti le ho inviate con il nome di Mario Portera, saltato fuori da un banale errore di battitura che non ho corretto volutamente, forse per un eccesso di timidezza e riservatezza. Anche perché non mi considero un poeta, ma un pessimo dilettante che si diverte a scrivere per agevolare i ricordi e per non dimenticare il nostro splendido dialetto.

Ti ringrazio per gli apprezzamenti e ti invio altre due poesie che, se lo ritieni opportuno, puoi pubblicare nel sito. Il mio allontanamento da Mistretta è stato alquanto brusco e per lungo tempo ho solo cercato di non pensarci. Di recente, la concomitanza di alcune circostanze ha permesso, con mia grande gioia, di riavvicinarmi a situazioni e rapporti che pensavo oramai persi.

Da quasi 40 anni vivo a Bagheria e sono un anonimo funzionario pubblico.

Se anche queste due poesie sono di Tuo gradimento fammelo sapere.

Con affetto Mario Porrazzo]

RISPOSTA

Poesie nuove ricevute. Grazie. Anche queste a me sembrano "fresche e autentiche". Ripeto: non è piaggeria. Sono, comunque, una "fotografia" della nostra identità e della nostra vita quotidiana.

Certo, il dialetto è più agile e giovane, rispetto a quello più "classico" di Enzo Romano, tuttavia ha una vivacità che piace. Ti mando un affettuoso saluto. Tatà Lo Iacono.

SCHITICCHIATA

*En'iuornu ca c'era un vientu camurriusu
e mmienzu a strata nun c'era n'arma viva
puru u bar i De Caru era chiusu;
nuddu acchianava e nuddu chi scinniva.*

*Mi vinni ntesta ri pigghiari pi gghiusu
circannu ri ncontrari corchi amicu
stancu ri stari nchiusu nton purtusu*

a rattarimi a panza e u vuddicu.
Nta stu paisi spirdutu ri muntagna
taliatu a vista ri stu gran castieddu
cu attuornu sulu arbuli e campagna
vuogghiu vulari ma nun sugnu acieddu.
Me patri ci nasciu e me matri puru
ficiru a mia nziemi cu frati e suoru
ma nto me cori c'ha statu sempre scuru
e ha pinsatu sempre cca nun ci muoru.

I strati sunu stritti e agghiummariati
ri nviernu sunu sempre chini i nivi
basta ca ddui lampiuna su stutati
ca pari un campusantu chinu i vivi.

I casi si cunfunninu nta negghia
i porti tutti chiusi a ddui mannati
a matri nun fa nesciri a so figghia
e nuaddi simu tutti carzarati.

L'unica cosa pi suppartari a cruci
circannu ri stutari sta vampata
e chidda ri circari quattru amici
pi farisi na bedda schiticchiata.

Caloriu porta u vinu ri so patri
Giuovanni quattru provoli attaccati
Pippinu u pani fattu ri so matri
e cinqu chila ri cuosti già cunzati.
Unu prepara u fuoco pu castratu
unu vivi e fa brindisi a sta vita
unu fa feddi i provola priatu
unu nun fa nenti penza sempri a zzita.

E duoppu ca manciatu e ca vivutu
ca testa chi raggiuna a minni futtu
ti scuordi ca u paisi ormai è pirdutu
e u munnu nun ti pari tantu bruttu.

PASSIANNU A MISTRETTA

Na matina ri marzu a primavera
a vitti caminari mmienu a strata
ca s'annacava comu na banneru
e cu l'uocchi mi tirau na lazzata.

Mancu paria na fimmina vera
ma na statua ri marmu livigata
e mi ittau lu curi ngalera
viri chi dannu po fari na taliata.

Nun sacciu mancu chi cristiana era
siddu era schetta oppuru maritata
siddu faccia a patruna o a cammarera
s'era gnoranti oppuru era allitterata.

Sacciu sulu ca ri notti nto cuscino
si chiuru l'ucchi a viu cca vicinu.

13 MARZU 1993⁵

Liggivu nto giornali stamatina
Ca nta Turchia tricientu minaturi
Travagghiannu e rumpiennusi a carina
Murieru senza grazia i cunfissuri.

A cincucientu metri sutta terra
Scinnievanu ogni ghiurnu addinucchiuni
Comu surdati chi partinu pa guerra
E murieru pi curpa run patruni.

Nta miniera prutizioni nun ci nnera;
Sordi nun nni spinnia pa sicurizza
Sulu u varagnu era la so banneria
E a genti chi muriu era munnizza.
Forsi rumani u miettinu ngalera
Ma è na fissaria e u sannu tutti
Ca u povirieddu nta giustizia spera
E cu havi sordi nveci si nni futti.
Ma i mughieri ri tanti sbinturati
Chiancinu nte baracchi sori sori
Ca u nivuru nte facci ri mariti
Ora l'hanu stampatu rintra u cori.

Sta montagna era china ri carbuni.
Avienu rittu ca è grazia ri Diu:
Ora è russa ri sangu ri cristiani
E mentri scrivu chianciu puru iu

⁵ Questo anno è diventato tristemente famoso nel settore minerario turco, a causa dello scandalo del disastro di Soma (avvenuto anni dopo, il 13 maggio 2014, con **301 morti**). Durante i processi emerse che le maschere antigas difettose, date in dotazione ai minatori, facevano parte di uno stock economico acquistato dalla Cina proprio nel **1993**. Essendo scadute, durarono solo 45 minuti invece di due ore, provocando l'asfissia degli operai.

I PARRINI RI MISTRETTA

Si pi casu u Signuri na matina
Addicirissi ca u munnu pò canciari
Ca cu havi la panza troppu china
È giustu ca cumincia a riunari

E pi cunsigghiu chiamassi tutti i santi
E un cristianuzzu onestu pigghiatu mmenzu a via
Chi nun fussi né scenziatu né gniuranti
E sta sorti tuccassi propriu a mia.

Certu fussi un impegnu assai pisanti
Picchi ogni manciatariu canusciutu
Attuornu c'havi un populu ntricanti
Ca futti, mancia, ngrassa e resta mutu

Quannu fussi u me turnu ri pallari
Ci ricissi o Signuri, cu rispettu,
ca o me paisi c'è genti miliardari
e genti ca nun havi mancu u liettu.

Genti ca mancia quattru voti o iuornu,
Agneddi, pisci, ova e dui cassati
E cu nun havi né primu né cuntornu
E licca sulu scorci ri patati,
Genti ca nun fa nenti e havi rinari
E manteni muggghieri, figgi e amanti,
E genti ca pi putiri campari
Ci ava vasari i manu a sti briganti.

Ma mentri si facissi a graduatoria
Circannu ri scuvari i chiu caini
E pi ogni tintu ci fussi la so storia
Nte primi posti spuntassiru i parrini.
Certu ca nun ci fussi un santu sulu
Nta votazioni pi canciari u munnu
Ca nun mi rassi pirati nto culu
E lassamu tutti cosi comu sunnu.

I CUNTI RU BRACIERI

Ormai hanu passatu quarantanni
Ma a mia mi pari comu fussi aieri
C'ascutavamu cu l'uocchi ranni ranni
Storie cuntati attuornu a stu bracieri.

Ri nviernu a Mistretta c'era a nivi
E u vientu chi friscava sutta i porti
Ma nuauddi frati e suoru eramu vivi
E nni quariavimu strinciennuni cchiu forti.

Ma u tiempu passa e cancinu i cristiani.
Si scordanu l'affetti e i sentimenti
Pi quattru sordi addiventanu caini;
Vinninu u patri e i cumannamenti.

Quant'era miegghiu quann'erimu nicuzzi
E jucavimu r'estati mmienzu a via.
Na fedda ri pani cu quattro aulivuzzi
Ma nto cori c'era u sulì chi lucìa.

Ora c'avimu u friddu rintra i vini
E u 'nviernu nto piettu s'attaccu;
I sacchetti ri sordi sunu chini
Ma u fuocu nto bracieri si stutau.

TRAVAGGHIU

Na liggi ri lu Statu italianu
Rici ca lu travagghiu spetta a tutti
Sia ca ti chiami Cola, Peppe o Cianu
A chiddi beddi e puru a chiddi brutti
Sia ca to patri è sinnacu o baruni
Sia ca fa u macellaiu o l'urtulanu
O sura sutta o sulì cu zzappuni
Picchè nasciu ca sorti ri viddanu

Sia ca tu si cumpagnu o socialista
E nta to vita ha fattu sempri lotta
Si ssi repubblicanu o si fascista
O si scrittù o partitu ra pagnotta

Siddu hai sturiatu po' fari u profissuri
Si ssi ri nasca fina u profumiere
Si ssi ntricanti po fari l'assessuri
Si ssi di manu leggìa lu varberi

Si ssi lestu ri lingua l'avvocatù
Si ti piaci fari i cunti u raggiunerì
Si ssi lagnusu vatinni surdatu
Si ssi gnuranti fa u carabinieri

Ma nun c'è scrittu nta liggi ri lu statu
Ca po priari i Santi e lu Signuri
Ma nun travagghi s'un si raccumannatu
E n'un ta vinnutu l'arma a un pruttitturi

FRATELLI D'ITALIA

Fratelli d'Italia canta l'inno nazionali
Ca sutta sta bannerera a genti è tutta uguali

Ma Goffredo Mameli quannu scrissi sta sunata
Certu nun putia pinsari ca scrivìa na gran minchiata
A patria è una sula, a liggi è tutta a stissa
E cu sti gran paroli ti pigghianu pi fissa

A Roma c'è a capitali, o nord c'è u travagghiu
E a Sicilia nta st'Italia forsi ci finiu pi sbagghiu

Simu peggiu ri na varca chi galleggia mmenzu o mari
Si putissiru i fratelli nni facissiru annuari

Nun lu fannu pi ntiressi ca ci siervinu sti vrazza
Pi mannari avanti i fabbrichi nun ci nne custioni i razza

Senza u sangu ri cristiani ca iddi chiamanu turruna
Nun s'avissiru arricchutu e nun fussiru patruna
Ma u Signori chi sta n'celu, pi nun fari cosi storti,
Quannu spartiu li beni nni retti megghiu sorti

A iddi negghia e friddu e città unni si mori
A nuaddi suli e mari e puisia nto cori.

U CULURI RA CMMISA

E tempi quannu c'era Mussolini
E pi strata si cantava giovinezza
A genti già nn'havia i sacchetti chini
Ri essiri trattata comu fezza
Gerarchi che vantavanu vittoria
E scrivianu nte mura "Viva u Duci"
Ma cu campa havi mpressa nta memoria
Na libirtà pisanti comu cruci

Si pallavi cu l'amici mmienzu a chiazza
Senza pi chissà fari a nuddu dannu
Ri certu ti pigghiavi un cuorpu i mazza
E t'accusavanu ca stavi cumpluttannu

Si to figghiu pi irisinni a scola
Si mittia na cammisa russa o viridi
U regime senza riri na parola
Accuminciava a assicutari spirdi

A patria era parola biniritta
E l'Italia mmienzu o mari era na navi
Chi navigava senza aviri rotta
Cu populu a catina, comu schiavi

Iu a ddi tempi nun havia mancu nasciutu
Sti cosi i sacciu pi sintutu riri
Pirò m'abbasta soccu m'hanu cuntatu
Ri genti ca muriu pi nun mururi

Comu succeri ruoppu ogni timpesta
Ca torna u sulì pi quariari a terra
Pi cinquant'anni ora hamu fattu festa
E arristau sulu u ricuordu ri sta guerra

Ora campamu ca democrazia
Ma genti tinta certu nun nni manca
I latri, l'assassini e a fitinzia
Futtinu u munnu ma cu a cammisa bianca

ALL'AMICU ABBANNUNATU

N'amicu miu troppu sfurtunatu
Mi rissi "u munnu è tuttu fitinzia"
E iu sapiennu chiddu c'ha passatu
Rugnu raggiuni a iddu e "Così sia"

Ruoppu vint'anni ri fari malavita
Pi cunzari na famigghia comu l'oru
Oggi po' diri ca pirdiu a partita
E nun po' fari sucu e mancu bruoru

Pari ca u munnu ci vutau i spaddi
Pi iddu i genti nun su chiu cristiani
Ri notti u cielu è sempre senza stiddi
Si senti abbannunatu comu un cani

Nta testa c'havi sempri i picciriddi
Picchi i vulissi virili cuntenti
Ci veni ri scipparisi i capiddi
E scunta sta cunnanna ma è nnuccenti

Iu ci vulissi riri "amicu miu
Fatti curaggiu e nun ti lassari iri
Ca siddu è veru ca ncielu c'è Diu
Prima o poi corchi cosa l'havi a fari"

Ma u taliu nta l'uocchi
E a lingua nun si movi
A vucca è troppu asciutta
Ma rintra n-cori chiovi.

CUSCIENZA RI PATRI

Quannu nta casa s'aspetta un picciriddu
Sei misi prima cumincia u parapigghia
E tutti l'attenzioni su pi iddu
Ca porta beni e crisci la famigghia

Si priparinu fasci e quasitteddi
S'ascutanu i cunsigghi ri l'anziani
Si ricamanu linzola cu l'acieddi
E nta culla si ci attaccanu i cianciani

Si pigghia cunfirenza cu cristiani
Ca prima nun s'avienu vistu mai
L'ostetrica, i duttura e i parrini
A paiamentu e ci vuonu sordi assai

Pa clinica si spienninu miliuna
Nte sacchetti mancu 'nsordu chiù t'arresta
Ti senti assicutatu ri latruna
Tu si cuntentu e iddi fannu festa

U iuornu ru vattiu tutti l'amici
Ti vasanu e ti fanu complimenti
Prima nta chiesa tutti simu filici
E duoppu o ristoranti chi parienti
Pa cuntintizza ti pari ri vulari
Ti senti soddisfattu comu un re
E cu l'uocchi ringrazi a to mughieri
Ca rialu chiu granni nun ci nnè

Ma c'hai pinsatu mai ca e picciriddi
Prima ri falli scinniri nta terra
Si c'avissi addumannari puru a iddi
Si su disposti a cummattiri sta guerra

Ca cu si metti ntesta i fari figghi
S'avissi a fari un esami ri coscienza
Si stanno miegghiu n'celu mmienzu e negghi
O nta stu munnu a fari pinitenza.

Mario Porrazzo

a cura di sli per mistrettanews2009

MARZO 2023

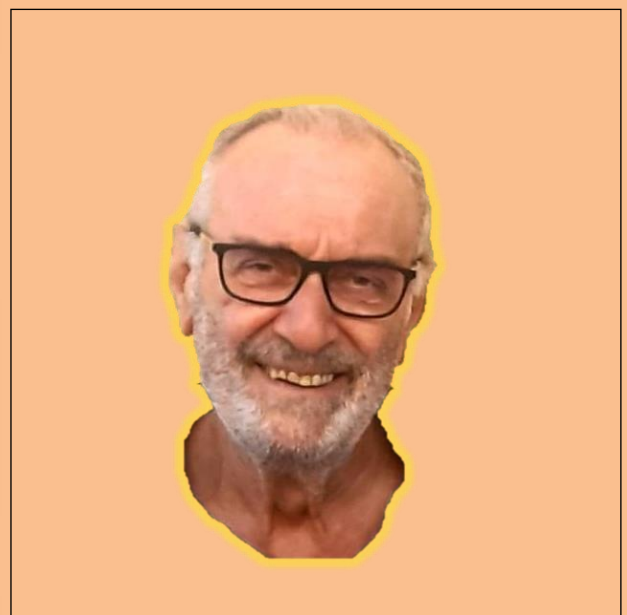
BAGHERIA/MORTO A 71 ANNI L'EX DIPENDENTE COMUNALE MARIO PORRAZZO

[Bagheria / Morto a 71 anni l'ex-dipendente comunale Mario Porrazzo](#)

BAGHERIANEWS - Marzo 28, 2023

*È morto domenica 27 marzo, dopo una lunga malattia, all'età di 71 anni, circondato dall'affetto dei suoi cari, l'ex dipendente del Comune di Bagheria in pensione **Mario Porrazzo**.*

Mario Porrazzo per anni è stato dipendente comunale di Bagheria. Chi lo ha conosciuto lo ricorda per i suoi modi gentili. Amava l'arte e la cultura. I funerali si svolgeranno domani pomeriggio. Alla moglie Giovanna e ai figli vanno le condoglianze della nostra redazione.



DISEGNI E IMMAGINI

GIOVANNA ROTONDO E MARIO, *UN AMORE CHE CONTINUA*



Copertina di un testo autobiografico inedito di Giovanna Rotondo, dedicato a suo padre.

IL SEGRETO DEI LIBRI E DEGLI ANGELI

Ognuno di noi, grande o piccolo, brutto o bello, buono o cattivo, crea una storia nel tempo, un'incredibile storia di sentimenti umani; i personaggi si narrano e sono narrati, alla maniera di Verga, intessuti da fattori ambientali, spazio-temporali, molto differenti.

Ed è bello, corroborante, scrivere delle memorie come testamento per la mia famiglia e io scrivo perché sento ora il coraggio di interrogare le mie memorie, di ricordare in segreto, per soffrire e piangere in segreto e così il registro della mia vita sarà al sicuro dall'essere dimenticato.

Chissà che storie hanno avuto i miei nonni, i miei genitori, i miei avi... chissà!

Nessun diario, purtroppo, mi è pervenuto, posso solo immaginare, creare, elaborare guardando le loro foto e rievocando le poche frasi che volteggiano nell'aria dei ricordi e in me nasce una malinconica e nostalgica curiosità che non potrò soddisfare con la mia fantasia.

Chissà quali segreti si sono portati nella tomba!

La mia una storia semplice, vera, autentica.

Talmente vera che ad un certo punto diventa insopportabile e allora mi piacerebbe cambiarla...come guardare un film di cui si vorrebbe scegliere il finale.

Dedicato a mio marito, luce dei miei occhi (a cui devo tutto quel che sono), per avermi regalato il suo grande amore per i libri.

"I libri non sono altro che scintille, il fuoco però si accende solo dove c'è la legna".

Agli angeli, che mi hanno protetto e continueranno a farlo.

A mia madre e a mio fratello che ne sarebbero stati fieri.

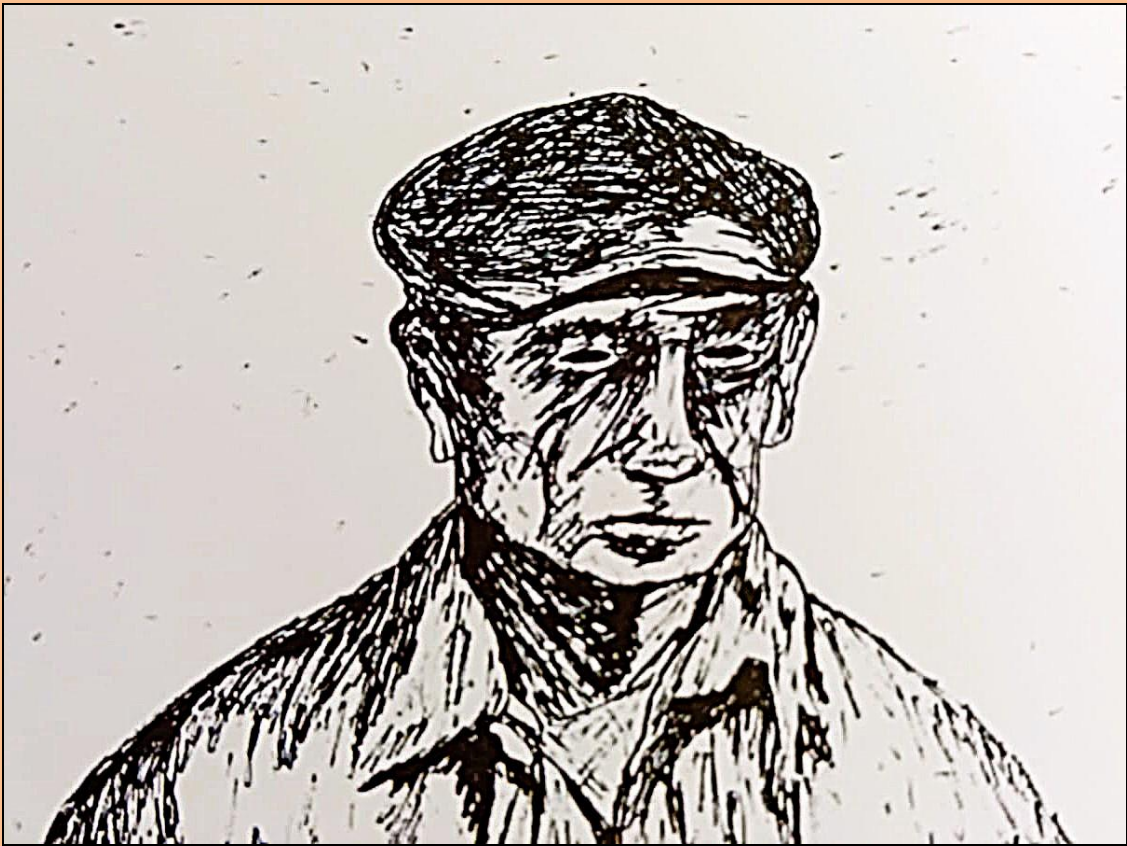
Ai miei figli, che mi hanno sostenuta.

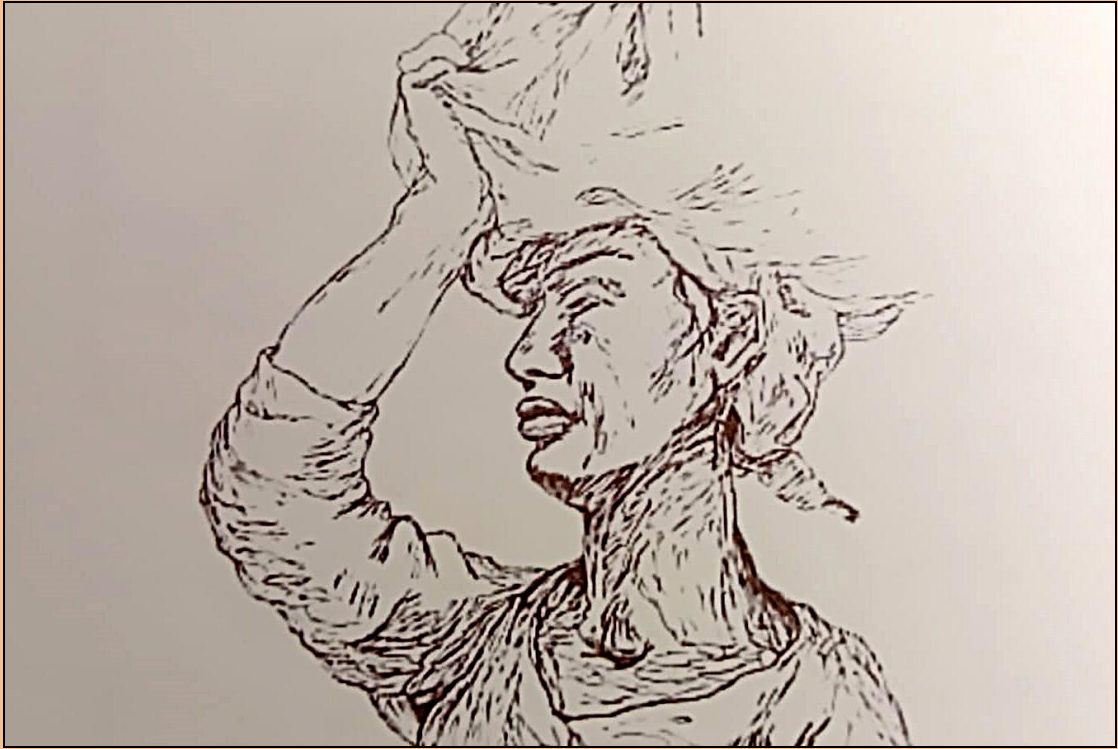
Ai miei nipotini, che mi hanno dato la forza.

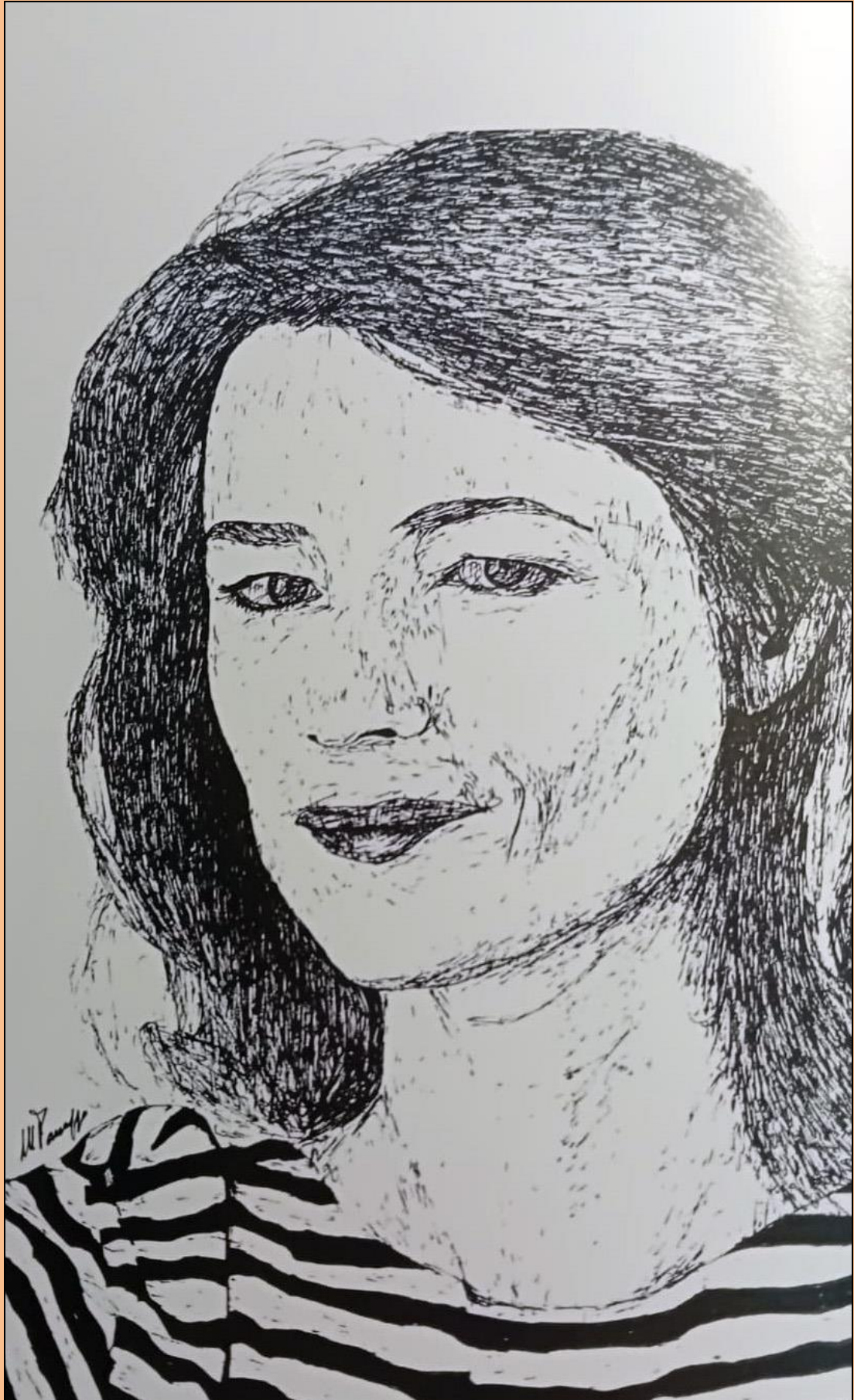
Testo di Giovanna Rotondo.

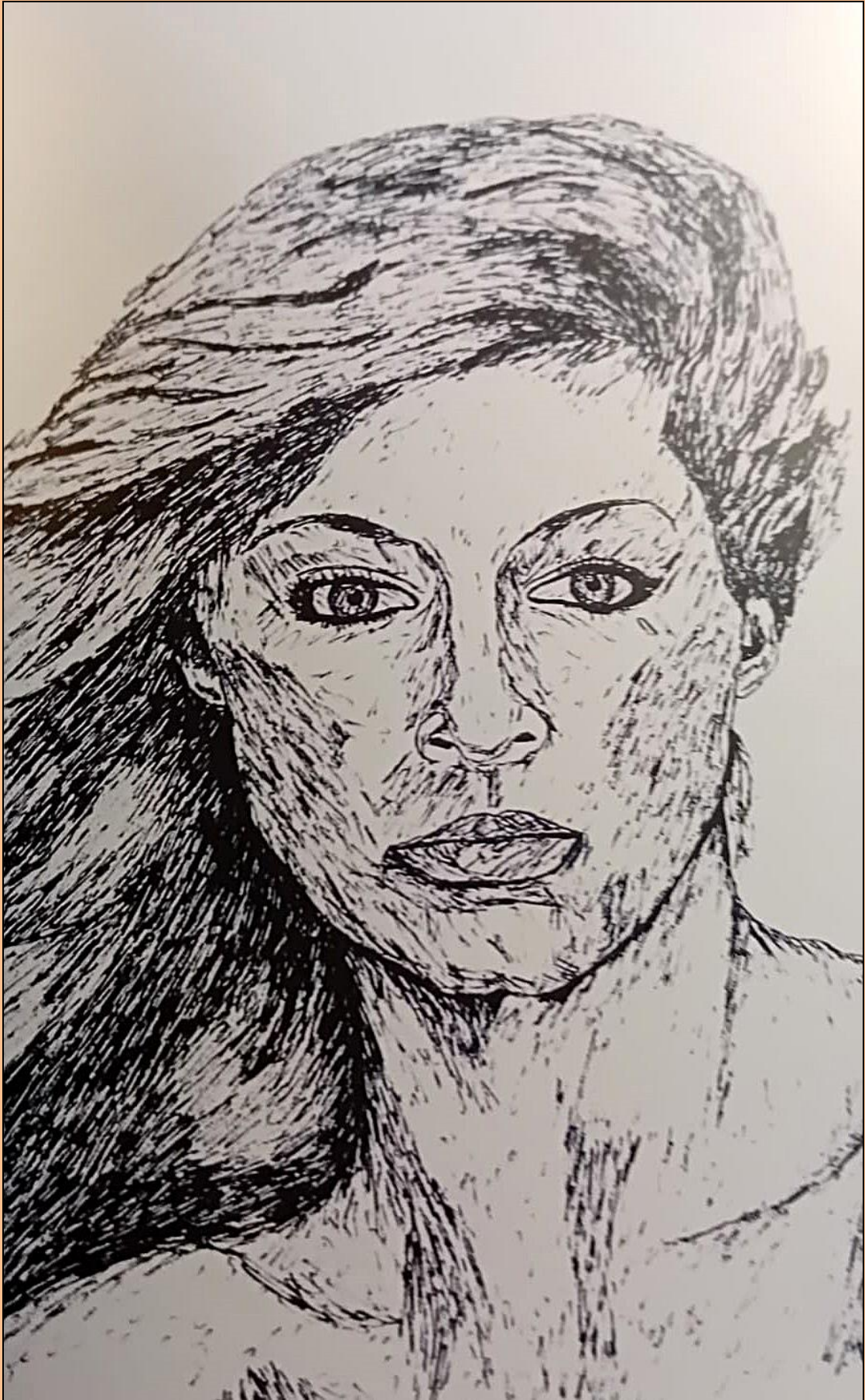
MARIO PORRAZZO ARTISTA



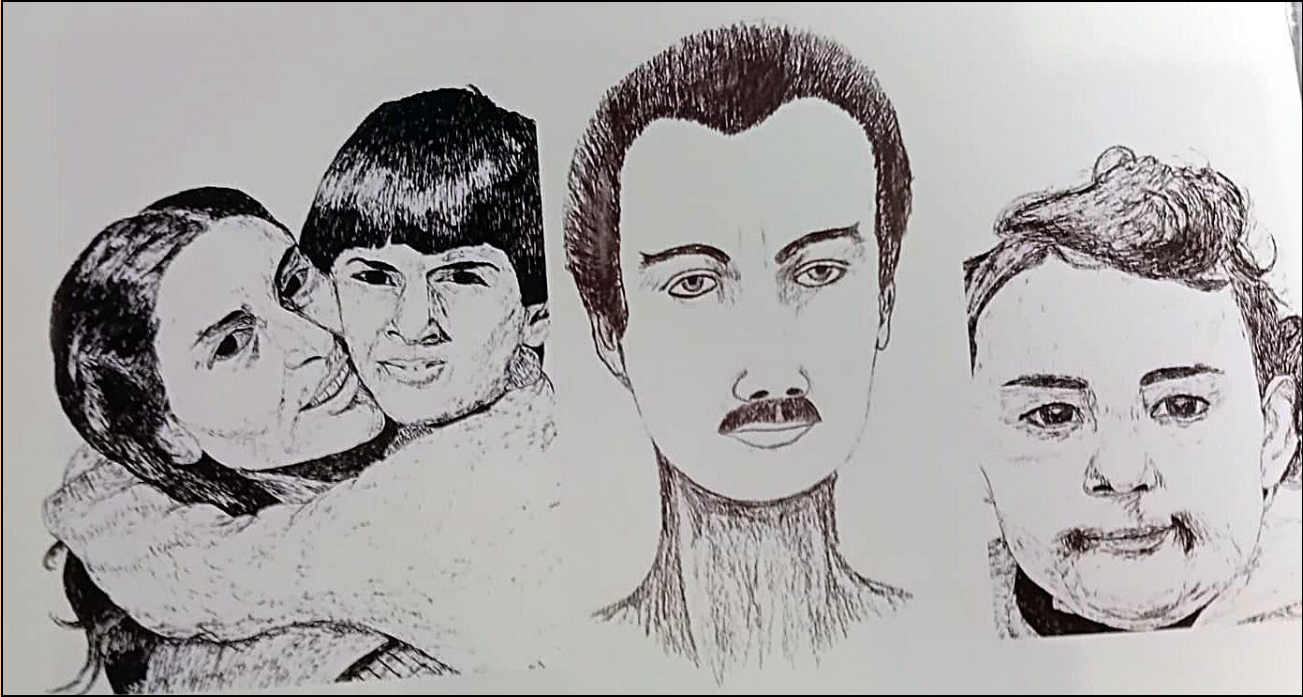














«In ogni lingua c'è un tesoro di parole che ne costituiscono la sostanza. Di tali parole vive la poesia. Come al rintocco di una campana, esse risvegliano nell'uomo un'aura di risonanze. La parola "albero" è una di queste».

Ernst Jünger, *L'albero*, Herrenhaus, 2003.

“Non siamo fatti per morire ma per nascere.”

a cura di Sebastiano Lo Iacono
per www.mistretta.eu